

ECONOMIA

Circular Economy: l'impatto è nel settore primario¹

VALENTINA DAL MASO

Ordine di Vicenza

Premessa

Nella società d'oggi, concentrata e attenta all'ambiente e alle sue problematiche, parlare di *circular economy* sta diventando sempre più importante e diffuso. Il concetto di economia circolare è emerso in ambito europeo nel luglio del 2014 ed è stato oggetto di trattazione anche e doverosamente nel nostro Paese. Essa è rivolta a orientare le modalità di produzione attraverso il recupero delle risorse naturali ed energetiche contenute nei prodotti altrimenti divenibili rifiuti, al fine di favorire il pieno recupero delle materie già impiegate.

L'approccio ad essa ora più che mai diventa di fondamentale importanza per le economie attuali e future contro uno spreco e un inquinamento ormai insostenibili.

Cosa rivoluzionare

Lo sviluppo di questo concetto si fonda su alcune *best practices* ben definite da seguire per ridefinire le diverse fasi economiche e produttive. Primariamente cambia il concetto di **approvvigionamento**, ripensato secondo un'utilizzo delle materie che seleziona attentamente quantità e qualità dei prodotti.

Il **design** assume un ruolo importantissimo, in quanto rappresenta una fase di analisi e studio prodromico ad una maggiore sostenibilità dei prodotti.

Anche la **produzione** e la **distribuzione** assumono una nuova veste diretta a favorire un approccio integrato e costruttivo tra aziende tradizionalmente separate: l'obiettivo cardine consiste infatti nel creare vantaggi competitivi di scambio per la re-immissione del prodotto nel ciclo produttivo, consentendo la cooperazione di aziende tramite forme di *partnership* strategiche ed economiche.

Altra fase rivoluzionata è il **consumo** e l'approccio ad esso: si viene a creare una maggior consapevolezza negli utenti sul significato di sostenibilità, favorendo un minor spreco ed una maggiore comprensibilità della qualità delle risorse disponibili.

Infine le due fasi predominanti di questa "*policy*" sono la **raccolta** e il **riciclo**: i prodotti, attraverso queste due procedure, vengono riutilizzati nel ciclo economico secondo una organizzazione e una ridefinizione completa atta a garantire il recupero e il loro riutilizzo.

Tutte queste fasi, svolte consecutivamente in un'ottica costruttiva e di ridefinizione economica, consentono il realizzarsi di un'economia industriale che è concettualmente rigenerativa e rivolta a migliorare e ottimizzare in modo efficiente i sistemi mediante i quali opera: la stessa, in relazione anche alle fasi appena citate, smuove pratiche molto diverse come la bio-economia, la *sharing economy*, la *re-manufacturing*, la sostenibilità e i sistemi di gestione avanzata dei rifiuti.

Il problema europeo

Nel corso di questi anni, la Commissione Europea ha affrontato più volte l'argomento e si è mossa su numerosi fronti in particolare con azioni quali:

- la promozione di un quadro strategico favorevole e coerente di implementazione;
- interventi di dimezzamento dei rifiuti alimentari entro il 2030;
- misure per la progettazione ecocompatibile al fine di promuovere la longevità e riciclabilità dei prodotti;
- sblocco di investimenti per le aziende e loro sostegno;
- modernizzazione della politica in materia di rifiuti ed obiettivi.

Il problema europeo, come in Italia, consiste nel reperire in modo sicuro risorse e ridurre la dipendenza dall'importazione di materie prime: trovare una soluzione a ciò, soprattutto per il settore primario, diventa strategico e fondamentale, considerando i problemi tutt'ora esistenti di soddisfazione alimentare mondiale e le previsioni di forte pressione demografica prevista nei prossimi anni.

Il tema agricolo, dunque, entra prepotentemente al centro della questione

soprattutto in considerazione del recupero degli elementi nutritivi da ritornare al suolo e prelevati dalla coltivazione: l'agricoltura ancora utilizza il modello di economia lineare nata dalla rivoluzione industriale tra settecento ed ottocento e basata sulla produzione di un bene, il suo utilizzo e alla fine il suo abbandono. Tale modello ha comportato e comporta tutt'ora un elevato spreco di risorse, un forte impatto ambientale e incrementa il problema dello smaltimento degli scarti e dei consumi di massa, generando maggior volatilità dei prezzi e continuo incremento dell'inflazione.

Ad oggi infatti il settore agricolo necessita dall'esterno di continui apporti di materie prime e fertilizzanti chimici e produce rifiuti che non sempre trovano la corretta collocazione e che risultano dunque inquinanti.

Diffondere anche un'agricoltura sostenibile, con il recupero delle risorse sottratte al terreno, ma ancora in circolo, crea un sistema che non necessita più di apporti esterni, costruisce biodiversità e impiega intelligentemente i propri materiali.

L'esempio italiano

Un esempio italiano di economia circolare in agricoltura è stato presentato durante *Expo Milano 2015* in occasione del convegno "*La circolarità del mondo agricolo. L'applicazione dei principi dell'economia circolare in agricoltura*": molte sono le piccole e grandi realtà, anche negli altri due settori economici in Italia, che si stanno avvicinando a questo nuovo modo di far economia.

Anche nel nostro Paese dunque il concetto di economia circolare si sta evolvendo mirando a incoraggiare la ricerca, l'innovazione e la cooperazione intersettoriale sulla base dei modelli imprenditoriali esistenti.

Potenziali benefici

La diffusione di tale "filosofia" nel corso dei prossimi 20 anni assicurerebbe il creare fino a 3 milioni di **posti di lavoro** in Europa, diminuendo così il numero di disoccupati. Inoltre, si ridurrebbe sia il **bisogno di nuove richieste di materiali** vergini ed energia, sia le **pressioni ambientali** legate all'estrazione di risorse, emissioni in atmosfera e produzione di rifiuti.

Una minor domanda di materie prime e di dipendenza dall'importazione delle stesse renderebbe l'approvvigionamento meno soggetto alla volatilità dei prezzi dei mercati internazionali, come pure l'incertezza della fornitura stessa, favorendo una condivisione di risorse a impatto estremamente ridotto sull'ambiente e per le singole economie: i prodotti infatti manterrebbero il loro valore aggiunto il più a lungo possibile con l'inesistenza dunque di rifiuti.

L'approccio della Commissione Europea, come della nostra *governance*, deve essere però diretto ad una *smart regulation*, cioè ad una legislazione più snella e che permetta alle imprese di disporre di strumenti chiari e semplici al fine di porre in essere un nuovo modo di operare e di agire: minor consumi inquinanti, minori costi industriali, politiche di prevenzione nei rifiuti, *eco-design*, minori impatti climatici e ambientali. Questi potrebbero essere i risultati di un concetto e un modo di lavorare che va integrato dai vari governi, in considerazione delle singole situazioni degli stati membri, per favorire una rivoluzione anche nella dotazione impiantistica interna.

Conclusione

Quello della *circular economy* non è altro che un modello manageriale ed economico, una spinta imprenditoriale per l'attenzione all'ambiente, che crea altresì sinergie tra i vari attori della filiera e perché no...anche nuove opportunità di mercato. Ma cruciale rimane il contributo delle politiche a favore di questo nuovo paradigma: con *policy* ben progettate si incentiva certamente anche il consumatore ad un nuovo modo di pensare.

L'economia circolare si traduce dunque nell'essere un nuovo modo di agire, che sposta interessi economici, politiche, consensi di massa ma che garantirebbe una vita migliore in un futuro prossimo.

v.dalmaso@albertobellieni.it

¹ Intervento realizzato per la Commissione Formazione UGDCEC Vicenza, di cui è membra.

OTTANTAPERCENTO

di FILIPPO CARLIN

È sabato sera, mentre attendo di vedere la partita della mia amata Juve (una volta, contro l'Atalanta, non ci sarebbe stata storia, ndr), mi cimento con il mio primo editoriale... o almeno ci provo.

Da dove partire?

I Consigli degli Ordini sono freschi di nomina e, fra meno di un mese, ci sarà l'elezione del nuovo Presidente del Consiglio nazionale e questi cambiamenti, inevitabilmente, mi portano a chiedere: ha ancora un senso essere chiamati commercialisti? E ancora, cosa significa essere commercialisti? Ma soprattutto, il nostro ruolo ha ancora un futuro?

Parto subito dalla fine, dicendovi di sì. Il mio entusiasmo nella risposta non significa però che non vi siano alcune criticità.

Ad esempio il caso di quel cliente che mi dice "... dottore, quest'anno mia suocera ha voluto andare a farsi fare la dichiarazione dei redditi da un altro commercialista!!", per poi scoprire che il "commercialista" non è altro che il CAF del sindacato pensionati...

O ancora quanto raccontato nel servizio de *Le Iene* su "l'escapologo fiscale" dove viene presentato un imprenditore (o sedicente tale...) che, un po' grazie ad una cultura fiscale iniziata e finita nelle pagine del web, un pò interpretando i consigli (?) del proprio commercialista (?) in maniera molto superficiale e semplicistica, o addirittura in maniera *border line* (per sua stessa ammissione), consiglia alla "signora Giorgina" come ridurre il proprio imponibile fiscale e risparmiare imposte, finendo - inevitabilmente - per dare dei cretini ai professionisti di tutta una categoria, ovvero la nostra (ma approfondiremo la questione in un prossimo numero del giornale).

Ma allora c'è ancora bisogno di noi commercialisti?

Ripeto, io dico di sì e mi ricollego all'ultimo editoriale di Germano (grazie, direttore, arrivederci...) intitolato "Passione ed Orgoglio".

Rispondo di sì per lo stesso motivo per il quale dopo diciotto anni di comitato di redazione ho accettato di assumere la direzione de *Il Commercialista Veneto*, per lo stesso motivo per cui, in tanti anni di professione ho fatto parte dell'unione, del consiglio dell'ordine e di disciplina, delle commissioni, ho partecipato alla formazione ed ai congressi, alle cene ed alle feste... perché sì, insomma, io ancora ci credo.

Perché non avrebbe un senso, altrimenti, celebrare con orgoglio la passione di chi per 25 anni ha portato avanti le sorti ed ha fatto crescere l'*Associazione dei dottori commercialisti e degli esperti contabili delle Tre Venezie* a cui è dedi-

cato l'inserito di questo numero.

Credo - a ragione, ma è un pensiero diffuso - che noi commercialisti siamo diversi dai Caf dei pensionati, ed anche se l'ottanta per cento di noi svolge la professione in maniera tradizionale (contabilità, bilanci, dichiarazioni, collegi sindacali, qualche incarico dal tribunale), se anche per l'ottanta per cento di noi questo modo di gestire la propria professione non ha futuro, dobbiamo essere orgogliosi proprio perché questa professione la esercitiamo, tutti, con passione.

Perché se non avessimo questa passione (certo, ma anche il mutuo da pagare, i figli da far studiare, il leasing della Bmw, le vacanze a Rimini...) non saremo stati ancora così tanti a "partecipare" alle elezioni degli ordini (presidenti riconfermati e new entry, vi invito a leggere l'articolo di Silvia Decarli nella pagine interne del giornale).

Ed allora questi ordini devono dare una risposta ai propri iscritti, ma - e soprattutto - la dovrà dare chi si troverà a ricoprire il ruolo di presidente del consiglio nazionale (non potete nemmeno immaginare quali peripezie linguistiche io stia facendo per rimanere in equilibrio tra l'uno e l'altro candidato).

Perché, in fin dei conti, Noi dell'*ottantapercento* non chiediamo al futuro presidente di fare miracoli, o di lanciarsi in battaglie perse già nei lustri precedenti... ma, semplicemente, di rinsaldare il senso di appartenenza ad una categoria. Certo sarebbe importante riuscire a contare un poco

di più nei posti

che contano...

Ma si badi bene

"contare un

poco di più"

non significa

farsi invitare

alla cena di gala

(purtroppo per

qualche nostro

rappresentante

tutto inizia e

finisce lì) ma

piuttosto dare

peso alle proprie

opinioni,

alle proprie

proposte, a non farsi schiacciare dalle pretese di altri, non arrivare sempre quando la porta si sta per chiudere o, peggio ancora, è già chiusa.

Noi *ottantapercento* chiediamo questo con forza, anzi un poco lo pretendiamo anche se sappiamo benissimo che in certe stanze dei bottoni siamo spesso rappresentati dal *ventipercento* dei colleghi più fortunati (ma sicuramente anche più bravi...) che non lottano con la contabilità della *signora Giorgina*.

A loro chiediamo rispetto, che riescano a ritrovare il rispetto per una intera categoria, il rispetto dei *mass media*, il rispetto delle istituzioni, il rispetto del-



la politica, il rispetto dell'imprenditoria. La professione di noi che stiamo nell'*ottantapercento* sta scomparendo, lo scopriranno i giovani (e non solo) che ora si accapigliano per un cliente, lo scoprirà chi fa la guerra ai colleghi sul prezzo, lo scopriranno in tanti.

Ma voi credete ancora che fra dieci anni ci sarà chi arriva in studio con il pacco di fatture da registrare? Che si faranno i bilanci delle piccole imprese? Le loro dichiarazioni?

Non temo smentita se affermo che, già da tempo, la tecnologia corrente ha superato questo "*modus operandi*" ma che il cambiamento viene rallentato solo dall'influenza di *lobby* molto più importanti per indotto sociale e politico e mi riferisco ai centri servizi delle associazioni di categoria.

Ciò nonostante il cambiamento, prima o poi, ci sarà. E noi??

Se è vero che Noi siamo bravi anche a fare dell'altro, anzi siamo i più bravi... è pur vero che lo spazio dove "fare dell'altro" non dovrà essere occupato da quelli che "dell'altro non sanno fare" (e che potrebbero vedere proprio lì un percorso di sopravvivenza...), tanto tutto s'impara, perché ricordiamo "*che ahimè nessuno nasce imparato*" come diceva il grande Totò.

Non voglio parlare di esclusive, sarei fuori tempo e fuori moda, anacronistico, ma di spazi, nuovi spazi che si aprono e che noi dobbiamo occupare.

Ed è questa la battaglia che il *ventipercento* dovrà fare in favore dell'*ottantapercento* perché glielo deve, per la passione che ci lega tutti quanti assieme, perché il venti potrebbe poi diventare diciannove, poi diciotto, poi ancora diciassette, magari dieci, verso l'estinzione dell'intera categoria.

E qui arriviamo noi de *Il Commercialista Veneto*, perché - credo - una mano la possiamo dare e potrebbe proprio essere il programma dei tre anni di direzione del giornale che mi aspettano: la comunicazione come strumento per far emergere la "passione e l'orgoglio" di una professione. Una passione ed un orgoglio che forse in molti di noi sono sfioriti ma che devono essere alimentati affinché non spariscano nei cuori dei più giovani colleghi perché la nostra professione non deve essere vissuta soltanto come un mestiere.

Troppo pessimista? Troppo qualunquista? Forse, ma sono queste le considerazioni dei tanti colleghi che operano nei piccoli studi di provincia proprio come me, distanti dalle importanti realtà imprenditoriali delle grosse città, dei centri metropolitani, lontani dalla finanza e dall'economia che conta. E mentre penso ai tanti *ottantapercento* che come me vivono ai confini dell'Impero guardo l'orologio: è tempo di andare... fra poco inizia la partita!!!

In questo numero

C. Polverino - Scissione societaria: responsabilità solidale delle beneficiarie	2
S. Decarli - Dalla competizione elettorale emerge (e vince) la partecipazione	3
I CONSIGLI DEGLI ORDINI TERRITORIALI DEL TRIVENETO 2016	5
A. Cecchetto, S. Serraiotto - L'intervista. Andrea e Guido Vasapolli.	6
<i>Branch exemption per le stabili organizzazioni all'estero</i>	6
E. Nadalini - Socio amministratore, INPS, il grande enigma	8
C. Polverino - Cocktail accertativo	10
F. Gallo - IRAP, la morte dei piccoli studi associati?	11
V. Dal Maso - <i>Circular Economy</i> : l'impatto è nel settore primario	12
P. Lenarda - L'imposta sui celibi	13
D. Benedini - L'innovazione tecnologica, il business, le norme, il fine, il mezzo	14
M. Tambalo - L'aumento di capitale mediante compensazione con credito di un socio	15
A. Bampo - <i>Voluntary Disclosure</i> 2.0, più ombre che luci	18
P. Cagliari - Assegno privo di data e postdatato: prassi e giurisprudenza	21
LA BOCHA DEL LEON	23
P. Lenarda - La promissione ducale	24

L'inserito / L'ASSOCIAZIONE
E I SUOI PRIMI 25 ANNI